

EDITORIALE

Nuova Umanità
XXXI (2009/3) 183, pp. 331-350**IL RITORNO DELL'ETICA:
UNA LETTURA RAGIONATA DELLA CRISI**

La crisi che il mondo sta attraversando e che si è presentata in maniera violenta sotto l'aspetto finanziario, mette in discussione principi di comportamento e presupposti del pensiero – molto diffusi e altrettanto comunemente accettati – che non si limitano al particolare campo finanziario e neppure al più ampio terreno economico. E non si tratta solo della crisi di questi mesi, ma di un più lungo periodo storico nel quale sono maturate tensioni e problemi arrivati ora – dopo numerose e gravi avvisaglie negli anni precedenti – al punto di rottura. La crisi investe la nostra capacità di darci delle regole e di costruire le condizioni perché si possa sviluppare la “vita buona”.

E proprio l'idea di una “vita buona” era stata, sotto molti aspetti, accantonata nei decenni passati: coloro che si ponevano direttamente l'obiettivo di “vivere bene” o di “fare il bene” sembravano decisamente fuori tempo e destinati a una posizione marginale rispetto ai flussi centrali e dominanti della vita economica e politica. Altre idee, altri principi generali sembravano spiegare il funzionamento di un sistema economico-finanziario ritenuto sempre capace di autocorreggersi; correzione, in realtà, intesa sempre più come riguardante il mero funzionamento della “macchina” economico-finanziaria, calibrata esclusivamente sulla capacità di produrre profitti; ma un sistema arrivato a eliminare alla radice la domanda intorno al bene e al male connessi alle azioni, ai mezzi, ai fini dell'economia.

Ebbene, una parte rilevante di tali “presupposti” di funzionamento del sistema, prevalentemente accettati fino allo scoppio della crisi, si sono rivelati inutili, illusori o dannosi, sia in campo economico che sociale e politico.

Al contrario, comportamenti “virtuosi”, orientati consapevolmente al bene, prima considerati come ingenui o marginali, appaiono oggi come condizioni necessarie per il funzionamento di qualsiasi sistema umano ¹. L'idea che si possano produrre le risorse e *i beni* (economia) o gestire strategicamente tali *beni* (politica), senza volere al tempo stesso, con le stesse azioni, compiere anche il *bene* (morale), si è rivelata un'ingenua (per alcuni) o interessata (per altri) illusione.

In conclusione, sembra proprio arrivato il momento, anche per coloro che di etica non vorrebbero sentire parlare, di mettere in pratica un'antica massima: «fare di necessità virtù»; ciò significa che quello che fino a ieri sembrava una virtuosa ingenuità di pochi, oggi si presenta come una necessità per tutti.

Passiamo allora in rassegna, nei due ambiti economico e politico, alcuni dei “presupposti” messi in crisi, e dei corrispondenti comportamenti “virtuosi” che sembrano imporsi.

INCERTEZZA ESOGENA ED ENDOGENA

È interessante ritornare ai dibattiti che si svolgevano dieci-quindecim anni fa a proposito della «società dell'incertezza» ². Una volta, si diceva allora, l'incertezza nella vita delle persone era “esogena”, dovuta cioè prevalentemente a cause naturali; nessuno poteva prevedere una malattia o una calamità naturale. Nella nostra società attuale, invece, l'incertezza è “endogena”, dovuta alle regole che abbiamo stabilito e che consentono, o producono,

¹ Rimando all'editoriale di Luigino Bruni, in «Nuova Umanità» XXXI (2009/2) 182, pp. 169-176, dove si osserva che gli investimenti “etici” hanno retto alla crisi molto meglio degli altri.

² Il tema è molto ampio e non si riduce al riferimento all'opera di Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna 1999; cf. gli interventi di Antimo Negri, Ivo Colozzi e Stefano Zamagni in A.M. Baggio, *Etica ed economia. Verso un paradigma di fraternità*, Città Nuova, Roma 2005, pp. 25-28.

un'imprevedibilità che genera ansia: nessun economista – né un imprenditore – è in grado di fare una previsione sensata riguardante il medio periodo.

Tale incertezza, che caratterizza tutto il sistema economico, diviene incontenibile nel settore finanziario, dove da molto tempo era possibile osservare il perpetrarsi di veri e propri “crimini economici”, tollerati e impuniti. Al riguardo, Alberto Ferrucci racconta un episodio paradigmatico: «La speculazione crea enormi difficoltà e il problema è che gli speculatori non se ne rendono direttamente conto. Quando una speculazione al ribasso sul prezzo dello zucchero – perché ormai tutte queste *commodities*: zucchero, grano, oro, petrolio, vengono trattate in banche telematiche in alcuni posti del mondo – ha fatto scendere il prezzo dello zucchero così tanto che non conveniva più tagliare le canne da zucchero nelle Filippine, si sono avuti improvvisamente 600.000 disoccupati. 600.000 contadini che non avevano più un lavoro, che non potevano più pagare gli studi per i figli e neppure le spese sanitarie. Chiaramente lo speculatore non se ne è reso conto, ma in quel momento ha creato qualche migliaio di guerriglieri e di persone che hanno reagito a questa situazione andando a prendere le armi. Non è giusto che esista nel mondo una situazione di libertà che può diventare criminalità»³.

L'incertezza del contadino, come si vede, è causata dalle scelte dello speculatore. La crisi attuale ha dimostrato che l'incertezza endogena è pericolosa non solo per i singoli, non solo per un Paese debole, ma per l'intero sistema; gli speculatori agiscono contro gli imprenditori. Nel campo finanziario si tratta non solo di “cambiare le regole”, ma di introdurle là dove, perlopiù, non ci sono mai state⁴.

³ Il racconto – che qui ho trascritto da registrazione orale – è reperibile in A. Ferrucci, *Nord-Sud che fare. Inchiesta sull'economia mondiale*, Città Nuova, Roma 1992.

⁴ È un'assenza voluta, perché c'è chi guadagna – in ricchezza materiale e/o in potere – dal non risolvere problemi che invece, per quanto enormi, sono risolvibili, come quello del debito estero di molti Paesi; si veda, per questo, la denuncia di Alberto Barlocci del prolungato rifiuto da parte dei Paesi creditori e delle

Non si deve dimenticare, infatti, che il mercato finanziario è un mercato e come tutti i mercati ha bisogno di regole per funzionare. Regole che non possono essere solo frutto di un'“autoregolazione” degli attori del mercato. Su questo punto, nei decenni passati si è fatta molta ideologia: non esiste un solo caso, nella storia, di un mercato che sia nato e si sia mantenuto e sviluppato senza interventi regolativi da parte di poteri esterni al mercato stesso. Il mercato, oltre ad avere alcuni fondamentali automatismi di funzionamento, ha anche un importante aspetto istituzionale, è un'istituzione frutto di regole e produttrice di regole. È chiaro che tali regole devono avere lo scopo di conservare il mercato e svilupparlo, e non mortificarlo; devono essere regole per la libertà economica come aspetto della libertà umana nel suo insieme e, dunque, regole tali che rinforzino anche le libertà civili e politiche; ma ci devono essere.

RIDEFINIZIONE DEL SUPERFLUO E DEL NECESSARIO:
CAMBIA LA LOGICA DEI CONSUMI

All'affacciarsi della crisi c'è stato chi ha rivolto ai cittadini inviti generici ad aumentare i consumi; inviti talvolta accompagnati da provvedimenti governativi che hanno effettivamente messo nelle tasche dei cittadini qualche soldo in più (fu il caso di George Bush nella fase finale del suo secondo mandato); questi consigli rispondono ad una logica economica che può avere qualche successo se la crisi è breve e se non coinvolge i pilastri fondamentali della fiducia: agire “come se” la crisi non ci fosse può servire a mantenere lo *status quo*, purché il problema sia superabile a breve. Ma si tratta di consigli non adeguati al caso che stiamo vi-

Organizzazioni economiche internazionali di adottare regole eque, comunemente in uso negli arbitrati: A. Barlocchi, *Debito estero. Cenni storici e spunti per la ricerca di soluzioni dal punto di vista giuridico*, in «Nuova Umanità» XXVIII (2006/5) 167, pp. 553-576.

vendo, non solo perché, con ogni evidenza, uno dei problemi è proprio la diminuita capacità di spesa di chi ha perduto il lavoro o ha visto comunque ridurre le proprie risorse; sono consigli inadeguati soprattutto perché dentro una crisi grave come quella di oggi, oltre a diminuire i consumi, *cambia la logica* con la quale si sceglie che cosa e come consumare.

E questo è un aspetto importante: la reazione alla crisi è anche quella di scegliere più accuratamente; il consumo diventa maggiormente critico; si cerca di consumare non solo ciò di cui non si può fare a meno, ma soprattutto ciò che aiuta a costruire una sicurezza per il futuro. Paradossalmente, la reazione alla crisi può essere quella di decidere un maggiore impiego di risorse, ma orientate diversamente rispetto al passato. Pensiamo alle scelte di fronte alle quali si possono trovare le famiglie: ad esempio, un'automobile nuova può costare quanto un master universitario per un figlio in una sede accademica prestigiosa; se c'era un'incertezza sul fatto di studiare o meno prima della crisi, oggi forse il dubbio è superato: bisogna studiare per farsi trovare più preparati alla ripresa. Dunque scelgo il master, anziché l'automobile, e scelgo il master *di più alta qualità*, spendo di più per non spendere invano.

Il consumo "critico" che sottopone ad un'attenta valutazione etica i prodotti, esisteva anche prima della crisi, adottato prevalentemente come comportamento quotidiano da minoranze sociali fortemente consapevoli. Oggi diventa evidente, cioè si impone a tutti, la sua razionale necessità. La crisi può suggerire di introdurre ulteriori parametri di valutazione rispetto al consumo critico tradizionale e coinvolge, oltre ai prodotti, anche la valutazione dei servizi: dalle scuole, agli ospedali, agli uffici comunali; perché non solo i titoli azionari possono essere "tossici", ma anche le merci e i servizi. La crisi diventa allora un'importante occasione per plasmare il mercato, per orientare l'offerta verso nuove direzioni e una migliore qualità. Angelo Ferro spiega: «il mercato non ha una struttura stabile, ma va continuamente fatta manutenzione per fargli accrescere le possibilità. Noi siamo abituati a considerare che il mercato tratti soltanto beni materiali, beni utilitaristici, beni edonistici: no, è il livello delle aspirazioni, dei bisogni, delle attese che hanno i consumatori che stimolano il mercato a trattare certi beni. Quindi, se

oggi il mercato non soddisfa tutti i bisogni, è perché noi non sappiamo chiedere al mercato i beni che vogliamo; se invece ci spingiamo a capire che cosa siamo, a voler essere effettivamente liberi e quindi non soggetti al consumismo, non soggetti ad una pubblicità ingannevole, non soggetti a mode, ma proprio ad individuare la nostra realtà, allora noi sapremo esprimere e chiedere al mercato determinati beni; allora il mercato si evolve, migliora, risponde con più correttezza alle nostre domande, e questa è libertà»⁵.

POVERTÀ E DISUGUAGLIANZA:
CAMBIAMENTO DEGLI INVESTIMENTI STRATEGICI

Già sapevamo, prima della crisi, che non basta – genericamente – investire. I passati decenni hanno presentato infatti esperienze, in varie parti del mondo, nelle quali la crescita economica (quando c'è stata) non ha eliminato la povertà, bensì ha creato nuove disuguaglianze: comprendere la differenza tra “crescita” e “sviluppo” è stata una conoscenza pagata con l'esperienza. Bisogna dunque investire dove – e in modo che – l'investimento costruisca sicurezza sociale e promuova le condizioni per potersi sviluppare ulteriormente; si tratta, per una parte, di investimenti in infrastrutture e di utilità sociale. Questo discorso riguarda, in maniera diversa, sia i Paesi di forte industrializzazione, sia quelli non sviluppati.

Ma abbiamo letto, in questi mesi, riflessioni interessanti che legano gli investimenti nei Paesi in via di sviluppo non solo al benessere di questi ultimi, per soddisfare bisogni primari e medi, ma anche a quello dei Paesi investitori. Jeffrey Sachs, dell'Università Columbia di New York, per fare un esempio, è tra coloro che avevano già esortato un'infinità di volte a compiere tali investimenti; lo aveva fatto nei suoi interventi all'Onu per il “Millennium Project” contro la fame, ma anche nel suo libro più noto,

⁵ Intervento di A. Ferro in *Etica ed economia*, cit., p. 99.

*La fine della povertà*⁶. Ma solo la crisi gli ha consentito di scrivere le seguenti parole: «Il Giappone, con risparmi in eccedenza, una valuta forte, ingenti riserve di valuta estera e fabbriche senza ordinazioni interne, dovrebbe essere il primo a garantire questi finanziamenti per le infrastrutture. Il Giappone può rafforzare la propria economia e quelle dei Paesi più poveri indirizzando la sua produzione industriale alle esigenze infrastrutturali dei Paesi in via di sviluppo. La cooperazione può trasformare il brusco e inquietante declino della spesa per i consumi a livello mondiale in un'opportunità globale per investire nel benessere futuro del pianeta; deviando le risorse dai consumi dei Paesi ricchi alle esigenze di investimento dei Paesi in via di sviluppo e promuovendo la sostenibilità ambientale attraverso investimenti in energie rinnovabili, uso efficiente delle risorse idriche e agricoltura sostenibile»⁷.

Queste idee non sono frutto di improvvisazione: esistono riflessioni consolidate che, pur tra diversità di posizioni, esplorano questa direzione, sia dal punto di vista teorico sia nella pratica effettiva delle imprese. Le ha sviluppate anche Giovanni Battista Sarpellon⁸: «Le politiche di sviluppo, oggi – sottolinea – sono impostate sul modello della crescita: cioè si impiegano maggiori risorse per soddisfare nuovi bisogni di coloro che soddisfano già molti bisogni. Bisogna invece imparare a pensare a uno sviluppo centrato sulla riduzione della disuguaglianza: che è sempre uno sviluppo, e quindi è sempre un processo di produzione di nuove risorse, e quindi risponde all'esigenza fondamentale che è quella di un meccanismo economico dinamico che produce, che cresce; ma questa crescita è orientata alla riduzione della disuguaglianza, cioè è orientata alla soddisfazione dei bisogni di chi si trova in situazioni di maggiore difficoltà. Non è semplice, ma non è impossibile: concettualmente, sta perfettamente in piedi. Politicamente, forse, meno»⁹.

⁶ J.D. Sachs, *The End of Poverty. Economic Possibilities for Our Time*, The Penguin Press, New York 2005.

⁷ *Ora investiamo su clima e PVS*, in «Il Sole 24 Ore», 22 febbraio 2009.

⁸ In un interessante percorso iniziato fin dalla sua *Indagine sulla povertà nei Paesi della Comunità Europea*, pubblicata in «Economia & Lavoro» 1, 1981.

⁹ *Etica ed economia*, cit., p. 165.

Ma è ancora capitalismo, questo? «Sì che è capitalismo – risponde Sarpellon –, solo che è un capitalismo dove non comanda il più forte [...]. È chiaro che questa nuova concezione dello sviluppo, orientata a indirizzare la crescita verso la parte inferiore della disuguaglianza, richiede l'adesione di imprenditori e di forze politiche diverse dalle attuali, che sono legate e indirizzate invece – e non è una critica, ma una constatazione – a sviluppare e a migliorare la situazione di coloro che già stanno bene, che già dominano il mercato, che già hanno maggiore capacità di acquisto. Si tratta quindi di operare, non dico una rivoluzione, ma un cambiamento consistente nel mondo politico e nel mondo dell'imprenditoria»¹⁰.

Se fino a qualche tempo fa queste considerazioni potevano sembrare, ai più, utopistiche, oggi la crisi le fa apparire come prudenti e necessarie. Niente di diverso, in effetti, sosteneva la *Centesimus annus*: «È necessario adoperarsi per costruire stili di vita nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti. La scelta di investire in un luogo piuttosto che in un altro, in un settore produttivo piuttosto che in un altro, è sempre una scelta morale e culturale, che rivela la qualità umana di colui che decide» (n. 36).

La crisi, in conclusione, può divenire l'occasione per cambiare le politiche dello sviluppo, prendendo dentro come partner blocchi di Paesi finora esclusi dalla progettazione: gli arabi, l'Africa, i Paesi “minori” di tutti i continenti.

RITROVARE I PUNTI DI FORZA

Il sociologo Junji Tsuchiya, dell'Università Waseda di Tokyo, spiega che in questo periodo di trasformazione lo *shintō*, base fon-

¹⁰ *Ibid.*, p. 166.

damentale della cultura giapponese, può favorire la realizzazione di un salto tecnologico, applicando l'innovazione tecnologica all'ecologia. Tsuchiya vede nella "tecnologia ecologica" la possibilità di dare respiro all'economia e di progettare il futuro del Giappone. È una direzione di ricerca che Tsuchiya sviluppa già da vari anni e che oggi rivela tutta la sua importanza. Uno dei campi di applicazione maggiormente sviluppati dalla tecnologia è quello della robotica, come spiega lo studioso giapponese: «Da noi gli androidi sono considerati amici, e non avversari, degli esseri umani. A vedere così le cose ci aiuta lo scintoismo. Spirito collettivo del nostro popolo più che religione. In grado di farci vedere le persone integrate non soltanto nella natura ma anche con gli oggetti, e quindi con le macchine e le loro intelligenze artificiali»¹¹.

Il Giappone dà il buon esempio, ritornando alle proprie radici per raccogliere le forze "giuste", quelle identitarie, per affrontare la crisi. In Occidente non abbiamo lo *shintō*, ma, analogamente, possiamo attingere alle nostre radici culturali profonde; e ciò che vi troviamo, frutto dell'incontro tra i grandi filoni culturali del continente europeo, è l'idea e la *realtà della persona*, del sociale che le persone costruiscono: la nostra risorsa fondamentale è la risorsa relazionale.

Ora, è proprio questa ad essere stata colpita dalla crisi: si è scoperto che l'economia non funziona senza la fiducia; e si chiede ovunque di ripristinarla. I titoli tossici che ci hanno avvelenato sono stati introdotti proprio sfruttando i rapporti fiduciari che le transazioni economiche presuppongono. In primo luogo, la fiducia si ristabilisce bonificando il corpo dell'economia internazionale dalle tossine presenti, usando strumenti di indagine adeguati e comminando le necessarie sanzioni: la fiducia ha bisogno che venga fatta giustizia; e, insieme, che si diano regole chiare e si costruiscano condizioni di trasparenza per il mercato finanziario come per tutti gli altri mercati.

¹¹ Cito dall'articolo di P.G. Pinna, *Le rivoluzioni del Sol Levante. Moderne tecnologie, robot e riconversioni industriali*, «La Nuova Sardegna» (reperito in www.unica.it – Università di Cagliari on line, rassegna stampa del 2 aprile 2006).

Ma questa vicenda ci porta anche a ridefinire la valutazione delle idee ancora dominanti in economia: l'egoismo razionale, l'individualismo utilitaristico, che ancora costituiscono i presupposti "universali" di molta riflessione economica, pur conservando una certa capacità esplicativa della realtà economica e sociale, vanno ridimensionati; la crisi mette in evidenza che essi non sono il reale fondamento delle relazioni umane, che queste hanno una radice più profonda che ha a che fare con la fiducia: cioè non con il mondo sottoposto alla logica dello scambio di equivalenti, ma con la relazione personale gratuita. Se oggi si vede più chiaramente che questo è il fondamento delle relazioni umane – e dunque anche di quelle economiche, nella misura in cui le si vuole umane – si dovrebbe allora smettere di considerare la teoria economica dominante come una specie di religione poggiata su dogmi che si vogliono intoccabili e sviluppare una seria revisione del pensiero economico, facendosi aiutare da tutti quei filoni culturali, antropologici prima che economici, che precedentemente alla crisi forse erano considerati marginali, ma che, poiché si erano concentrati sui temi della gratuità, del dono, della comunione, avevano anticipato la nuova comprensione dei "fondamentali" verso la quale oggi ci si sta orientando.

Questo non significa abbandonare la razionalità, ma significa rendersi conto che la razionalità dell'"individuo egoista" non è l'unica possibile e, sicuramente, non è la sola efficiente. La crisi consiste anche nel fatto che la realtà si presenta con una complessità che non si lascia più comprendere dalle "ragioni" acquisite, dominanti, accademicamente codificate e chiede una più profonda intelligenza dell'umano, meno astratta, meglio capace di definire la persona, i suoi bisogni, le sue risorse.

La persona dunque è capace di fiducia; e da questa si può ripartire. Ma dobbiamo trovare e spiegare le ragioni per le quali avere fiducia. E ancora: di chi avere fiducia?

LA PRESUNZIONE DEL PRINCIPIO DEL PIÙ FORTE

Sono domande che ci portano sul versante politico della riflessione. E anche qui possiamo accennare ad alcuni grandi “presupposti” messi in crisi e ai corrispondenti comportamenti “virtuosi” che si rendono necessari.

Anche qui conviene fare un passo indietro. Viviamo nell'epoca aperta dagli attentati alle Torri Gemelle di New York: l'11 settembre 2001 fu un avvenimento epocale, ricco di molti contenuti. Per il nostro discorso è utile sottolinearne uno: insieme alle Torri è crollata la presunzione che la forza potesse essere l'unico criterio della sicurezza. Infatti, lo Stato più forte del mondo aveva sperimentato che nessuno Stato può divenire così forte da impedire a un nemico – interno o esterno – di colpirlo al cuore.

Ciò che subito si poteva comprendere era che bisognava unire alla forza – che rimane necessaria – altre ragioni e altre risorse per costruire la sicurezza. Ragioni e risorse che consistono nella lotta alla povertà, nell'impegno per l'istruzione, la sanità e lo sviluppo dei popoli più poveri, nel rispetto e nella comprensione delle diverse culture: nella costruzione, in tal modo, della pace, tessuta anche dal basso, dalla vita quotidiana, dall'impegno per consentire a tutti gli esseri umani di realizzare un progetto di vita degno ed originale. La povertà non giustifica affatto il terrorismo: il terrorista compie una scelta personale della quale è responsabile. Ma è anche vero che le situazioni di ingiustizia, di violazione dei diritti, di miseria procurata, generano situazioni che il terrorismo può sfruttare per svilupparsi e creare consenso. Stando così le cose, la lotta per un mondo giusto, per creare a livello planetario le condizioni per la “vita buona”, si sarebbe dovuta porre al primo punto dell'agenda, insieme alla lotta diretta contro i terroristi; ma così non è stato. In effetti, fin dall'indomani degli attentati, i responsabili delle grandi comunità delle diverse religioni, negli USA e nel resto del mondo, incrementarono il dialogo fra di loro, considerando quanto era successo come una ferita inferta a tutti. Questa linea del dialogo, attuata dalle religioni, non ebbe un effettivo riscontro in politica.

Richard Perle, ad esempio – presidente del *Defense Policy Board* nel periodo della reazione statunitense al terrorismo – davanti alla Commissione Esteri del Congresso, il 27 febbraio 2002, contestò l'idea che la povertà unita alla disperazione fosse una causa del terrorismo: «Si tratta di un pregiudizio liberale che, se accettato, può condurre la guerra contro il terrorismo al *cul de sac* di un grande progetto di sviluppo del Terzo mondo». Perle si dava da fare perché una tale discussione neppure prendesse il via. Nell'Amministrazione Bush si impose il timore che tutti questi discorsi sulla povertà distogliessero dal perseguire la “via militare” nella lotta al terrorismo.

Eppure, già allora, era possibile ragionare diversamente. Proprio in quell'estate del 2001, prima che il G8 di Genova venisse posto al centro dell'interesse mediatico per le violenze di strada che vi si verificarono, la città di Genova aveva ospitato un importante Congresso, organizzato da New Humanity¹², in collaborazione col Comune di Genova, il Movimento Giovani per un Mondo Unito e la Diocesi di Genova; il Congresso produsse il *Documento di Genova*, frutto del lavoro di economisti, imprenditori, politici, associazioni impegnate nella società civile e nel volontariato, organizzazioni non governative internazionali, appartenenti a culture e religioni diverse e provenienti da diverse aree del mondo, convenuti a Genova nel mese di giugno¹³. Il *Documento* contiene anche una prospettiva critica nei confronti dei meccanismi disumani presenti nella politica e nell'economia. Ma dalla critica parte per sviluppare una prospettiva costruttiva. Non rifiuta la globalizzazione, ma propone di uma-

¹² New Humanity è l'Organizzazione non governativa che rappresenta presso le Nazioni Unite, con Status Consultivo Speciale presso il Consiglio Economico e Sociale, i movimenti e le opere sociali suscitate dalla spiritualità dell'unità del Movimento dei Focolari.

¹³ Il testo del *Documento*, accompagnato da un saggio di A. Ferrucci e L. Andringa, fu pubblicato in «Nuova Umanità» XXIII (2001/6) 138, pp. 833-868; all'argomento fu dedicato anche l'editoriale: *Dal G8 di Genova alle Twin Towers: per una strategia della fraternità*, pp. 773-795. Tutta la documentazione sul Congresso e il Documento è disponibile in volume: A. Ferrucci (ed.), *Per una globalizzazione solidale verso un mondo unito. Documento di Genova*, Città Nuova, Roma 2001.

nizzarla e indica concretamente, sulla base di esperienze già in atto e dei nuovi scenari che esse aprono alcune strade possibili per raggiungere l'obiettivo. Proprio per favorire la riassunzione da parte della sfera politica della propria autentica natura e la conquista della dimensione planetaria del bene, la società civile portava all'attenzione del G8 le indicazioni per realizzare un'inversione di tendenza nell'atteggiamento degli Stati più potenti, nei confronti dei problemi che il sistema economico mondiale crea ai Paesi più deboli.

Allora, la risposta del G8 a queste proposte fu decisamente inadeguata, molto al di sotto delle responsabilità che la politica dovrebbe assumersi di fronte ai problemi del mondo. Poche settimane dopo ci fu l'attacco terroristico dell'11 settembre e abbiamo già visto quale linea di risposta fu fatta prevalere. Poi, mentre si svolgevano le vicende storiche dei due mandati presidenziali di George Bush, la finanza statunitense – con la collaborazione di molte altre – preparava il disastro maturato nei mesi scorsi. Ma proprio alla luce della crisi attuale, non si potrebbe riprendere in mano le idee che la società civile propose a Genova e che delineano, sulla base di esperienze già in corso, cioè sulla base del possibile e del concreto, una vera e propria strategia della fraternità per lo sviluppo del mondo?

TENTAZIONI AUTORITARIE E NUOVA QUALITÀ DELLA PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA

Come stiamo constatando, i grandi gruppi economici sono in grado di compiere scelte che, direttamente o indirettamente, incidono fortemente nella vita dei cittadini. A fronte di una crescita evidente del potere – e su una dimensione internazionale – da parte di gruppi privati, si è assistito invece in numerosi casi, mano a mano che la globalizzazione si imponeva, a una sorta di “passo indietro” da parte degli Stati, a una rinuncia a intervenire. Questa rinuncia può essere ideologica, basata sulla convinzione che sia bene non solo eliminare un ruolo economico diretto da parte dello Stato (Stato-imprenditore), ma anche una parte considerevole della sua funzio-

ne di legislazione e di controllo. Oppure la rinuncia può essere legata ad un'effettiva impossibilità di far fronte, nella dimensione nazionale, a fenomeni di portata molto più vasta. Ebbene, la crisi ha messo in chiaro che gli Stati, in determinate condizioni, devono intervenire e devono cooperare tra loro perché l'intervento sia efficace; e un'azione armonica e coordinata degli Stati può togliere la sensazione che la politica sia arrivata a una condizione di disarmo e di impotenza nei confronti dei poteri economico-finanziari.

Ma esiste anche il pericolo che si diffonda una disaffezione nei confronti della democrazia come forma di Stato e di governo, sia per la disistima diffusa nei confronti della classe politica, sia per la sfiducia nella logica del sistema democratico, che può apparire sempre più, a molti, come capace di garantire una partecipazione formale ma non sostanziale, e di prendere decisioni che riguardano i dettagli, piuttosto che la sostanza delle cose.

Il pericolo di una svalutazione della democrazia, dovuta a una sorta di "svuotamento" che essa stessa si infligge, è un fenomeno grave che ha importanti precedenti storici nel corso del Novecento.

All'indomani della Prima Guerra mondiale, la crisi economica accentuava – anche in ambienti cattolici d'Europa – il rifiuto di aspetti essenziali del sistema capitalistico, quelli che producono insicurezza e conflittualità sociale. Alla radice del sistema si vedeva un individualismo sfrenato che, con la nuova società industriale, distruggeva l'organizzazione sociale, le forme comunitarie precedenti, legate ad una società essenzialmente agricola e che entrava in contrasto col principio del bene comune. Dall'altra parte, l'individualismo era visto come la dimensione centrale del pensiero liberale che aveva dato vita alla democrazia, nei confronti della quale si andava imponendo una forte sfiducia. Se ne vedevano infatti le generazioni partitiche e di scontro sociale, nelle quali si inseriva prepotentemente la lotta di classe marxista. Quest'ultima era divenuta uno dei timori principali per la gerarchia ecclesiale, che ne costatava l'influenza sulle masse operaie.

Si sviluppò insomma una sfiducia verso la democrazia, peraltro assai poco sperimentata e conosciuta: e fu uno degli elementi che favorirono l'instaurarsi dei regimi autoritari e totalitari, perché diffuse la disponibilità a tentare di "superare" il sistema democrati-

co. Una disponibilità che, per molti, era accompagnata dalla buona fede con la quale si aprirono al corporativismo: la realizzazione storica dei regimi corporativi, però, ben poco corrispose all'idea di corporazione che la dottrina sociale di allora aveva fatto propria nell'enciclica *Quadragesimo anno*: il corporativismo, nei regimi che lo avevano adottato, non era l'organizzazione della partecipazione dei cittadini alle decisioni economiche e politiche, né tantomeno la loro difesa dallo strapotere dello Stato, come l'enciclica aveva invece sottolineato, anche formulando in maniera esplicita, per la prima volta in epoca contemporanea, il principio di sussidiarietà; il corporativismo era diventato, al contrario, proprio lo strumento con il quale regimi autoritari, di origine populista, imprigionavano la società: così nell'Italia fascista, nel Portogallo di Salazar, nell'Austria di Dollfuss¹⁴.

C'erano anche, tra i cattolici, personalità che si erano rese conto della situazione e che lottavano contro tutto questo, ben prima che la tragedia della seconda grande guerra lo rendesse evidente a tutti; cattolici antifascisti che, come Francesco Luigi Ferrari, avevano compreso che i regimi populistico-autoritari, con la scusa di voler eliminare la conflittualità sociale, strappavano le radici a ogni possibile forma di opposizione, «per realizzare – scriveva dall'esilio francese – il controllo effettivo dello Stato-Governo sui rapporti tra le diverse classi sociali. Come succede sempre nei regimi di polizia, i grandi problemi politici ed economici sono così ridotti a problemi puramente amministrativi»¹⁵. Questi antifascisti uscirono perdenti, in un primo momento, dal confronto, ma prepararono le idee che consentirono il rilancio dell'ideale democratico, che avvenne, per quanto riguarda la cultura cattolica, nella maniera più forte e ufficiale, con il Radiomessaggio per il Natale del 1944 di Pio XII. In esso la democrazia personalistica è intesa come un processo che

¹⁴ Non menziono né il regime nazista né quello stalinista, entrambi – seppure in modi diversi – profondamente estranei sia all'idea corporativa, sia alla ricerca di affinità con la religione cristiana.

¹⁵ F.L. Ferrari, *Le Régime fasciste italien*, Spes, Paris 1928, p. 245; riportato da C. Casucci (ed.), *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, il Mulino, Bologna 1982, p. 316.

richiede continue trasformazioni, in un cammino di crescita nel quale, attraverso la fraternità delle relazioni personali, si dia un fondamento sempre più solido alla libertà e all'uguaglianza. Per il papa, la scelta democratica appartiene all'ordine della ragione naturale: non ci potrebbe essere una ragione più forte e universale.

La storia dunque ci insegna quanto sia pericoloso svalutare la democrazia a causa dei suoi possibili difetti, dimenticandone i pregi e le possibilità che offre. La crisi di oggi mette in evidenza che non ci si può accontentare di una democrazia di sole regole, indifferente ai contenuti del vivere civile; l'approfondimento quotidiano del dialogo tra le varie culture presenti nella cittadinanza, per cercare di allargare sempre più il terreno dei valori condivisi e del patrimonio comune, appare oggi non più come un lusso da intellettuali, ma come una esigenza fisiologica della democrazia, la quale richiede proprio tale dialogo e, insieme, una partecipazione di qualità da parte dei cittadini. Ma questo si può fare in democrazia, non in un altro sistema.

Anche su questo versante esistono esperienze interessanti, consolidate attraverso una pratica pluridecennale, e che hanno raggiunto risultati di rilievo in una grande diversità di contesti culturali e politici. Mi riferisco alle esperienze del «patto politico-partecipativo», nato dall'esigenza di gruppi di cittadini di non limitare l'esercizio della loro sovranità al momento delle elezioni e di poter partecipare al lavoro politico dei loro rappresentanti lungo tutto il periodo del mandato. Il patto politico-partecipativo, sorto alla metà degli anni Ottanta nell'ambito delle esperienze di partecipazione politica dei cittadini ispirate dal carisma dell'unità di Chiara Lubich, ha ormai superato la fase della sperimentazione e si presenta come un'efficace modalità – sostenuta da un solido patrimonio di esperienze e da una adeguata riflessione teorica – per «riconsegnare la democrazia alla cittadinanza», organizzando in maniera corretta il protagonismo politico della società civile¹⁶.

¹⁶ Rimando all'essenziale studio di D. Ropelato, *Votare non basta. Il patto eletto-elettore nella crisi democratica*, in «Nuova Umanità» XXX (2008/4-5), 178-179, pp. 423-451.

CONCLUSIONE: LE DUE CITTÀ, COSTRUTTORI E DISTRUTTORI

Abbiamo fatto, fin qui, un elenco di presupposti falsi o insufficienti che la crisi ha fatto cadere; e un corrispondente elenco di “pratiche buone” che si basano su presupposti diversi, che incorporano una fondamentale eticità.

Ritorna l'etica, dunque; ma è un ritorno che richiede di essere bene interpretato. Il disastro economico collegato al ripudio dell'etica non è infatti solo il risultato di scelleratezze degli ultimi anni (lo è, anche), ma si collega a un processo storico più lungo, tutt'altro che negativo, che attraversa la modernità e durante il quale i diversi ambiti della vita umana hanno cercato, ciascuno, la propria autonomia. Il tentativo era quello di sottrarsi a controlli autoritari esercitati dalle istituzioni religiose o politiche: istituzioni che spesso mantenevano una struttura risalente all'antichità, caratterizzata da una verticalità sacrale, estranea al nuovo paradigma di relazione sociale che andava maturando in Occidente soprattutto attraverso le nuove idee di uguaglianza e libertà portate dal cristianesimo.

Il sottrarsi della filosofia, o dell'economia, o della politica, o della medicina, ai vari sistemi di prescrizioni autoritarie ed esterne alla logica della materia filosofica, economica, politica, medica, era dunque anche espressione della maturazione di una giusta autonomia delle realtà terrene che il grande annuncio cristiano aveva reso possibile e che pensatori come Tommaso d'Aquino avevano espresso con chiarezza, in particolare attraverso il riconoscimento e la definizione della legge naturale¹⁷; una legge data *da Dio* e dunque di origine soprannaturale; ma *data*, dunque consegnata alla creazione dentro la quale essa può essere ritrovata, non inventando e manipolando, ma scoprendo e rispettando la natura stessa delle cose. Un aspetto imprescindibile di tale autonomia, senza il quale essa non è sostenibile, consiste infatti nella profonda, intrinseca unità di

¹⁷ Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, Ia IIae, q. 91, a. 2; Alba-Roma 1962, p. 943.

ogni attività umana con la dimensione etica, cioè con il bene che deve essere lo scopo di ogni azione, con il bene che sostanzia ogni attività umana degna di tale nome. È proprio l'autonomia delle realtà umane che ha bisogno di mantenere una coscienza retta, libera e indipendente, che sappia giudicare del bene e del male di ciò che l'imprenditore, il politico, il medico fanno. Se si rinuncia a tale giudizio della coscienza morale, si rinuncia, con ciò stesso, alla capacità di essere autonomi in qualunque campo.

È proprio ciò che è successo nella crisi attuale, dove l'assenza di etica ha innescato un processo autodistruttivo delle attività umane: nel nostro caso, il fallimento finanziario. Si è richiesta, naturalmente, una pronta reazione delle istituzioni. Ma questo non deve significare l'abbandono dell'idea che le attività umane debbano avere la loro fondamentale regolazione dall'interno, sulla base della fondamentale capacità etica delle persone che vi lavorano: dobbiamo evitare il rischio, che oggi si presenta, di tornare ad accettare passivamente che un potere esterno (politico-ideologico) ecceda nell'imposizione di regole, in modo tale da limitare, alla lunga, la giusta autonomia delle attività entrate in crisi. Al contrario, questa autonomia delle attività umane, rettamente intesa, deve venire custodita; regolata, ma non soffocata.

D'altra parte, per poter dare realizzazione alla "vita buona" nello spazio sociale e pubblico, dobbiamo riuscire a separare i costruttori dai parassiti. La crisi, in effetti, può anche essere descritta come una vittoria dei comportamenti parassitari in economia: sulle spalle dell'economia reale, gli speculatori hanno lucrato, con profitti giudicati scandalosi proprio dagli imprenditori veri. È un fenomeno conosciuto anche in politica: il parassitismo politico – che si manifesta, normalmente, attraverso la coltivazione di interessi privati approfittando di cariche pubbliche, fino alla corruzione vera e propria – è una costante che, se supera determinati limiti, fa collassare il sistema. I due parassitismi, di norma, si sostengono a vicenda.

In effetti, la nostra tradizione culturale occidentale possiede le categorie di pensiero che ci permettono di distinguere tra i costruttori e i parassiti. Esse risalgono ad Agostino d'Ippona, che distinse, appunto, fra la «città celeste» e la «città terrena»: entrambe sono

presenti su questa terra e vivono nella storia; e non si identificano con l'una o con l'altra istituzione. Come distinguerle, allora? La differenza tra le due città è dovuta al diverso tipo di amore che vi si pratica: «Di questi due amori – spiega Agostino – l'uno è puro, l'altro impuro; l'uno sociale, l'altro privato; l'uno sollecito al servire il bene comune in vista della città celeste, l'altro pronto a subordinare anche il bene comune al proprio potere in vista di una dominazione arrogante; l'uno è sottomesso a Dio, l'altro è nemico di Dio; tranquillo l'uno, turbolento l'altro; pacifico l'uno, l'altro litigioso; amichevole l'uno, l'altro invidioso; l'uno che vuole per il prossimo ciò che vuole per sé, l'altro che vuole sottomettere il prossimo a se stesso; l'uno che governa il prossimo per l'utilità del prossimo, l'altro per il proprio interesse»¹⁸.

I cittadini della città celeste vivono l'amore sociale, che vuole il bene comune; i cittadini della città terrena invece vivono l'amore egoistico, che vuole l'interesse proprio. Ebbene, sulla base di questa distinzione agostiniana si può dire che solo la prima è una vera città, perché solo in essa i cittadini vivono una relazione (l'amore sociale) che può costituire un efficace legame di cittadinanza. La città terrena, invece, non è una vera città; tanto che, sottolinea Agostino, quando, col giudizio finale, le due città verranno separate, la città terrena scomparirà perché l'egoismo non è un legame sufficiente a mantenerla.

Su questa terra i cittadini delle due città vivono mischiati fra loro: nello stesso parlamento, nella stessa città, vivono i cittadini che col loro amore e col loro impegno tengono in piedi le istituzioni, le aziende, le scuole, e quelli che approfittano del lavoro degli altri per ricavarne, parassitariamente, un interesse particolare. Sappiamo tutti, per esperienza, quanto sia difficile distinguere gli uni dagli altri; e che perfino Nostro Signore aspetta la fine dei tempi per separare il grano dal loglio.

Certamente non abbiamo la pretesa di giudicare; ma la crisi attuale sottolinea che abbiamo la necessità di “stanare” i costrut-

¹⁸ Agostino, *La Genesi alla lettera (De Genesi ad litteram)*, 11, 16, 20, in *La Genesi*, Città Nuova, Roma 1989, pp. 582 e 583.

tori, di distinguerli dai parassiti, di metterli insieme per lavorare. E se non si può giudicare, un'altra cosa molto importante si può fare: si può "chiamare". Infatti, dal consumo critico alle strategie di riduzione della povertà, dalla cultura relazionale alle pratiche di fiducia che ne derivano, dalle politiche di fraternità alla partecipazione politica organizzata dei cittadini: tutti gli argomenti che abbiamo toccato in queste pagine presentano esperienze di comportamenti "virtuosi" che costituiscono altrettante risorse per vivere la crisi in modo tale da imprimere un migliore orientamento alle nostre società; le "minoranze generose" di cui abbiamo parlato, insieme a tutta la gente che compie onestamente il proprio dovere, hanno costruito nei fatti la possibilità di tante pratiche di "vita buona" alla quale si può chiamare coloro che hanno le orecchie per intendere.

ANTONIO MARIA BAGGIO

SUMMARY

The present world crisis that came upon us so violently through the financial system, questions our behaviour and patterns of thought in spheres much broader than finance or even economics in general. The crisis concerns our ability to set ourselves rules and establish conditions for "the good life". This editorial examines some "assumptions" that were widely accepted before the crisis began, and which have now proved useless, illusionary, or harmful in the economic, as well as the social and political arenas. Forms of "virtuous" behaviour that consciously seek for good, and were previously considered naïve or marginal, now appear to be the necessary conditions for any human system to be workable. The idea that (economic) goods and resources can be produced, and managed strategically (politics) without at the same time, and with the same actions, wishing to do moral good (morality) now appears to be an ingenuous (for some) or calculated (for others) illusion.